L'opera presenta 230 grandi pagine con un ricchissimo materiale iconografico, frutto di una ricerca paziente condotta presso vari collezionisti privati e, ovviamente, di una puntigliosa selezione.

Le immagini documentano il passaggio da un'Elba preindustriale — quella, per intenderci, dell'agricoltura, della marineria, della pesca e dell'attività estrattiva — prima all'Elba paleo-industriale e poi — ma si tratta solo di limitati e fuggevoli cenni — all'Elba turistica. Quasi mai ci incontriamo con scenari vuoti: il borgo come la campagna sono sempre popolati e recano sempre il segno dell'uomo. L'Elba 1900-1960 di Canestrelli è anche un'Elba idillica e arcadica, ma è soprattutto un'Elba alacre e attiva, si direbbe festosa nella e della sua laboriosità e operosità.

La gente elbana appare come il prodotto di un curioso mélange antropologico e storico, segnato soprattutto dalla toscanità, ma con influssi e stratificazioni genovesi e ispaniche, corse e meridionali che confluiscono, comunque, in una risultanza comune e determinano una identità e una cultura inconfondibili.

Siamo troppo scaltriti, oggi, per autenticare il culto

ottocentesco dei documenti come garanti di oggettività. Jacques Le Goff ha scritto "un documento non è mai innocente". E innocente non è neppure la raccolta iconografica di Canestrelli che fra le righe suggerisce il confronto fra passato e presente, lasciando intravedere le sue riserve verso il nuovo "modello di sviluppo" che caratterizza l'Elba turistica e postindustriale. Il contrappunto passato-presente segue una linea chiaroscurale che marca il rapporto fra l'autentico e l'inautentico, il genuino e il banale.

Non si equivochi sulla natura di questa angolazione: non è nostalgia reazionaria ma acuto senso critico, capacità di problematizzare una situazione cogliendone le alternative.

Torna a mente ancora il Pasolini "corsaro": "Il salto tra il mondo consumistico e il mondo paleoindustriale è ancora più profondo e totale che il salto fra il mondo paleoindustriale e il mondo preindustriale". Forse per questo lo scenario dell'Elba primo Novecento ci sembra relativamente compatto e omogeneo e si percepisce, invece, un forte divario dalle odierne condizioni di vita.

□

LA COLOMBAIA MILITARE

di Antonio Lo Moro

Chi venendo all'Elba dal continente volga lo sguardo al golfo di Portoferraio, può osservare, tra il forte Stella ed il forte Falcone, in uno sperone roccioso quasi ad angolo retto, accanto alla villa napoleonica dei Mulini, una costruzione con torretta, di recente restaurata, certamente non usuale.

Chi è approdato all'isola solo dopo l'ultima guerra non può immaginare che quella singolare costruzione è una ex colombaia militare legata a molti ricordi della vita di Portoferraio degli anni 30-40. Questa colombaia militare, il cui edificio fu costruito nei primi anni del 30, iniziò ad essere attiva verso il 1935 e cessò di essere tale con l'8 settembre del 43. Essa era una delle pochissime colombeie militari istituite nel quadro di un potenziamento dei servizi di spionaggio del regio esercito e affidata all'Arma del Genio. Primo ed anche ultimo comandante della struttura è stato il maresciallo maggiore del Genio, padre di chi scrive queste righe. Nel periodo di massimo splendore ospitò circa 300 colombei viaggiatori il cui addestramento veniva eseguito con lanci di allenamento a distanze crescenti, dapprima nell'isola e successivamente in continente, con percorsi massimi di 250-300 Km. La torretta serviva ad osservare il ritorno dei volatili che alcune volte si riducevano a poche unità poiché molti si perdevano durante il tragitto per varie cause. I colombei venivano

poi consegnati a nostri agenti presenti in Corsica ed erano allora il mezzo preferito per l'invio di notizie riservate. Per preservare i colombei dall'attacco dei falchi, allora presenti in buon numero nell'isola, era stato istituito un premio per coloro che portavano al comando militare la testa e le zampe di falchetti uccisi ed erano molti i cacciatori che si presentavano. Ogni anno i colombei ospiti della colombaia venivano benedetti dall'arciprete don Giuseppe Salesi, nella piazza dei caduti, e subito dopo la cerimonia, aperte le gabbie, tornavano nella loro casa poco distante (°).

Chi scrive, allora studente del Liceo ginnasio R. Foresi, era frequentemente oggetto di ironiche interpellanze dei compagni in relazione al numero dei colombei che finivano in tegame anziché essere utilizzati al nobile servizio dello Stato. Era infatti possibile che, operando per la selezione dei migliori soggetti, molti potevano essere i non idonei da sacrificare.

(°) Di questa cerimonia è traccia nel libro *Portoferraio, Memorie fotografiche 1940-1950* - Comune di Portoferraio - EVE - Regione Toscana - Fot. n. 11; sez. VIII, Pag. 101. Nella foto, il "protagonista" don Giuseppe sta infatti impartendo la benedizione ai colombei, fuori campo, mentre il comandante della colombaia è il militare in primo piano alla destra della foto.

□